

Annibale Salsa

POPOLAZIONE E CULTURA NELLE ALPI UNO SGUARDO GENERALE STORICO-ETNOGRAFICO

Le Alpi rappresentano un interessante spazio abitativo con spiccati caratteri di laboratorio etnografico, soprattutto per le informazioni di carattere storico-antropologico che custodiscono gelosamente da secoli. Nonostante i cambiamenti profondi negli stili di vita che si sono registrati negli ultimi trenta anni e che hanno introdotto abitudini sempre più omologate alle società urbane dell'Occidente, l'interpretazione attenta delle forme del paesaggio rurale rivela un mosaico di tratti culturali strettamente legati alle pratiche di insediamento delle diverse comunità valligiane. Il turismo di massa ha ormai cancellato molti residui culturali delle società alpine tradizionali. Nonostante ciò sono ancora numerosi i segni materiali e simbolici che si possono osservare visitando le valli, gli altipiani, gli alpeggi, i villaggi di un territorio che è la cerniera geografica tra le grandi famiglie linguistiche dell'Europa (latina, germanica e slava). L'analisi dello spazio alpino sotto il profilo del paesaggio socio-culturale è di grande importanza in quanto consente all'osservatore attento di non fermarsi ai soli aspetti naturali, dal momento che la nozione di "paesaggio naturale" risulta piuttosto discutibile, quasi contraddittoria, un sorta di ossimoro. La natura alpina ha catturato, fin dalla metà del Settecento, l'attenzione di avventurosi viaggiatori impegnati nel *Grand Tour*. Quegli aristocratici *touristes*, tuttavia, hanno esaltato e tramandato un'immagine riduttiva delle Alpi: quella di un mondo marginalmente modificato dall'uomo, dominio incontrastato delle forze della natura. Anche nell'interessante resoconto di viaggio dal titolo: *Voyages dans les Alpes* (1789), lo scienziato ginevrino Horace-Benedict De Saussure, nel raccontare di una «sentinella tedesca del Monte Rosa» (il popolo dei Walser), non coglie però tutta la rilevanza etno-antropologica di questi insediamenti in rapporto alla costruzione sociale del paesaggio culturale. L'interesse per la "Natura" selvaggia mette in secondo piano la dimensione umana del vivere nelle Alpi in quanto ai soli fenomeni naturali viene attribuito un ruolo prevalente nel modellamento del paesaggio.

Se invece osserviamo con maggiore attenzione e circospezione l'ambiente alpino vediamo che esso ci comunica, entro le fasce altimetriche della media montagna, una presenza decisiva dell'uomo nel ruolo di costruttore del paesaggio. La frequentazione umana delle Alpi risale, seppur inizialmente in maniera rarefatta, all'ultimo periodo interglaciale compreso fra la glaciazione di *Riss* e quella di *Wurm*, poco meno di centomila anni fa. Ma è con la fine del Neolitico che il territorio delle Alpi si apre all'azione diretta e continuativa dell'uomo. I modellamenti morfologici prodotti dalle glaciazioni hanno creato, dopo il ritiro delle grandi calotte di ghiaccio, nuovi spazi relativamente ampi nelle fasce medio-alte della montagna. L'espandersi progressivo della vegetazione, seppure con un dinamismo rallentato rispetto alle terre basse, ha contribuito a suscitare un interesse crescente verso le terre alte fra le popolazioni che vivevano ai margini dei territori montani. Pertanto le incursioni occasionali di cacciatori e raccoglitori alla ricerca delle risorse naturali vengono sempre più integrate da tentativi di adattamento sedentario da parte di gruppi umani decisi ad imboccare la strada dell'addomesticamento della natura (animali, piante e terreni). Nell'epoca che i paleontologi chiameranno «rivoluzione del Neolitico» (circa 5000 anni a. C.) questo processo di addomesticamento interesserà particolarmente le zone più favorevoli ad una residenzialità stabile a causa delle caratteristiche climatiche mutate e per la frequente presenza di ripari sotto roccia (*balme*, *còveli*) dove potersi riparare. Le Alpi Liguri e Marittime che si estendono dalle creste spartiacque fino alle più miti fasce rivierasche e che evidenziano una grande ricchezza di anfratti indicati in tutto il settore

occidentale con i nomi di *baus, balma, barma, barmasc, arma, armetta*)¹, hanno rappresentato le prime significative dimore umane delle Alpi. Da qui inizierà quel lungo tormentato cammino che ha segnato la nascita della nostra «civiltà alpina». Le variazioni cicliche del clima hanno determinato successi e insuccessi nell'opera di insediamento generando, a fasi alterne, avanzamenti e arretramenti sensibili. Ma quale è stata veramente la molla che, in epoche diverse, ha spinto gli uomini verso altitudini sempre più elevate? Per rispondere a questa domanda occorre fare uno sforzo mentale di messa tra parentesi, di sospensione del punto di vista moderno a matrice urbano-centrica, che tende a guardare la montagna dal basso, dai piatti fondovalle dislocati lungo i principali assi fluviali.

Questa angolazione visuale costituisce in realtà un pregiudizio, uno stereotipo alimentato dalla moderna cultura metropolitana e industriale che “vede” la montagna come luogo disagiato, marginale nei confronti dei grandi centri di potere ubicati nelle aree di pianura. L'interesse dei coloni verso la realizzazione di insediamenti situati sempre più in alto spiega molte particolarità socio-demografiche delle Alpi come, ad esempio, la presenza a macchia di leopardo di sacche culturali residuali sopravvissute fino ai giorni nostri. In realtà, gli spazi aperti sfruttabili alla testata delle valli (praterie sommitali, conche glaciali trasformate in terreni ad uso pascolivo per l'innalzamento naturale delle temperature (il cosiddetto «optimum climatico» dei secoli XII-XIII) hanno rappresentato, soprattutto in quelle fasi calde, nuove opportunità di utilizzo per un'economia alpina orientata verso l'allevamento (alpicoltura) e collegata strettamente ad un'agricoltura integrativa su base cerealicola (segale, orzo, miglio) o, prima ancora, verso una pastorizia transumante di tipo ovino nei territori secchi e aridi (pascoli magri)²

Viceversa i territori di bassa valle con versanti ripidi, segnati dall'erosione e da fenomeni di dissesto idrogeologico (alluvioni, frane, esondazioni in aree golenali precarie), hanno tenuto lontano le popolazioni per molto tempo. Anche le vie di collegamento tra gli insediamenti (sentieri, mulattiere) privilegiavano i percorsi alti di crinale o di mezza costa per motivi di sicurezza e migliore facilità di accesso. Queste particolarità logistiche tenderanno a circoscrivere le popolazioni alpine entro perimetri ben definiti e a differenziarle sempre più dalle genti del “pedemonte” e della pianura. Inoltre, il crescente interesse - già rilevante in epoca preistorica - per l'industria dei metalli (rame, bronzo, ferro), spingeva verso un tipo di frequentazione/colonizzazione fortemente condizionata da interessi minerari. Possiamo così identificare due percorsi nelle scelte di insediamento sulle Alpi: quello agro-sivo-pastorale e quello minerario. I due percorsi non si sviluppano su rette parallele ma frequentemente si intersecano generando quel modello di “uomo alpino multifunzionale” non ancorato alla specializzazione o divisione del lavoro tipiche della modernità e che bene si adattava alla microeconomia eco-sostenibile delle Alpi con pratiche di sostenibilità ecologica *ante-litteram*. Le costrizioni ambientali imposte da elementi naturali instabili e mutevoli richiedevano una lotta incessante delle comunità per mantenere condizioni di vita accettabili in territori estremi. Di fondamentale importanza era quindi il ricorso a strategie culturali (e colturali) per strappare alla natura spazi da addomesticare e, al tempo stesso, da riconciliare con le leggi naturali molto temute e quindi rispettate. Tra le diverse strategie culturali è utile segnalare, a fini esplicativi, due tipologie distinte quanto complementari. Nel primo gruppo possiamo includere le tecniche materiali che rendono possibile la pratica dell'insediamento attraverso il dissodamento; nel

1 La toponomastica offre in proposito un'ampia documentazione di questi siti. A titolo di esempio possiamo citare l'Arma delle Mònie nel Finalese, il Monte Armetta sulla cresta principale delle Alpi Liguri, Arma di Taggia sulla costa, l'Arma del Vallonet sul confine ligure-nizzardo, i Bausi (italianizzato in Balzi Rossi, la Balma del Mondolè nel Monregalese, il Vallone dell'Arma nel Cuneese, la Sainte Baume in Provenza, i tanti Baus presenti nelle alte valli delle Marittime etc.

2 Interessanti in proposito sono i lunghi itinerari di transumanza ancora presenti e praticati in alcune aree delle Alpi.

secondo gruppo quei dispositivi di natura simbolica e rituale a sfondo magico-religioso che rendono accettabile, sul piano psicologico, una vita *off limits*.

L'opera di dissodamento si è resa necessaria, quindi, nell'intento di aprire spazi vitali tra le montagne. Con l'avvento delle pratiche agricole essa si è imposta come azione di contrasto nei confronti della natura selvaggia. La scoperta dei metalli e il perfezionamento delle tecniche di lavorazione renderà possibile, anche se attraverso sequenze temporali distanziate, l'impiego di utensili come l'aratro e la falce ricurva, l'invenzione del giogo per l'impiego degli animali da lavoro, le tecniche di abbattimento della foresta³. L'età del ferro (1500/500 a. C.) determinerà una prorompente espansione delle attività manifatturiere e avrà, nei siti alpini, postazioni privilegiate di produzione data la grande disponibilità di forza motrice (acqua) per il funzionamento di magli e martinetti.

Per quanto si riferisce al secondo gruppo di strategie culturali (dispositivi simbolici e rituali) l'uomo delle Alpi - che temeva la natura e quindi la rispettava («Natura nisi parendo vincitur» / La natura non la si vince se non ubbidendole) - ha delegato all'immaginario collettivo la produzione di racconti mitici sulle origini della propria civiltà (miti di fondazione). Ha così inventato figure demoniache, gnomi e folletti, bestie antropomorfe, uomini selvatici, credenze magico-religiose, culti naturalistici destinati a scopi propiziatori e apotropaici nei confronti delle grandi forze naturali (luci, folgori, tuoni, acque, rocce dai poteri distruttivi o terapeutici). Ha cercato di rendere accettabile il proprio destino conferendogli un senso e trasformando così territori apparentemente invivibili in luoghi familiari facilmente riconoscibili all'interno di quelle mappe mentali che concorrono a plasmare la cultura in senso antropologico. La religiosità pagana di tipo naturalistico - forma autoctona di credenza costruita in rapporto ad un territorio fortemente simbolizzato - svolgerà perciò la funzione di fissare i confini tra sacro e profano, tra vietato e consentito, tra contaminato e incontaminato, offrendo la base per la costruzione di codici comportamentali accettati e condivisi dalla comunità.

Con l'avvento dell'età romana l'interesse per le Alpi sarà orientato di più verso l'attraversamento rapido in direzione delle lontane contrade transalpine, obiettivi dell'espansionismo imperiale, che verso un'utilizzazione a carattere residenziale. Gli insediamenti di età romana saranno costruiti sulle arterie di grande comunicazione (strade consolari) fra gli opposti versanti della catena con funzioni di accampamenti militari e di stazioni di posta. La via delle Gallie farà di Aosta una sorta di "Roma delle Alpi" in rapporto a Martigny (*Octodurum*) e di Susa (*Segusium*) una base di collegamento con l'alta valle della Durance (Briançon) verso la Provenza. Le Alpi centro-orientali si apriranno a questa penetrazione attraverso i passi retici⁴ mentre nell'estremo settore orientale l'*Alpis Julia* sarà porta di accesso alla Carniola (Slovenia).⁵

L'assetto demografico della regione alpina incontrata dai Romani durante la conquista delle Gallie (*Cisalpina*: attuale Italia settentrionale; *Narbonense*: attuale Francia del Sud; *Celtica*: attuale Francia del Nord; *Belgica*: attuale Vallonia) presentava una distribuzione di popoli riconducibile a tre grandi famiglie etniche: Celto-Liguri ad ovest, Reti al centro, Veneto-Illirici ad est. I primi, risultato del sovrapporsi dell'elemento celtico sul precedente

3 Anche in questi casi è preziosa la testimonianza dei toponimi collegati alle pratiche di dissodamento soprattutto di età medievale. La ricorrenza frequente di vocaboli come *Novale* (nuovo dissodamento) associati a termini come *Ronco*, *Roncaglia*, *Roncegno* o, in area germanofona alemanna, di *Brand* (Brandertal in Vorarlberg), *Schwendi* (molti siti rinvenibili nel Saanenland/Oberland Bernese) o a bonifiche di paludi (*Ried*) ci conferma il grande ruolo svolto dalla colonizzazione agricola nelle Alpi.

4 Da Chiavenna (*Clavenna* - *Chiave delle Alpi*) si raggiungevano i passi "romani" del Settimo (*Septimer pass*), della Maloggia (*Maloja Pass*), del Giuglia (*Julier Pass*) per discendere nella Rezia Superiore a Coira (*Curia Raetorum*) e da Trento (*Tridentum*) per la valle dell'Adige (*Pons Drusi*) il Passo di Resia verso la Rezia Inferiore (via Claudia Augusta) con il suo centro di Augusta (*Augusta Vindelicorum*).

5 Da Cividale del Friuli (*Forum Julii*) l'*Alpis Julia* (Sella di Camporosso oppure il vicino Passo della Moistrocca) danno accesso alla valle della Sava (Lubiana).

substrato paleo-ligure, venivano ad occupare *grosso modo* il settore delle Alpi Occidentali dal Mar Ligure al Gottardo su entrambi i versanti della catena, con maggiori concentrazioni nell'estremo ponente ligure, in Provenza, nel pedemonte piemontese, intorno ai laghi prealpini dell'Insubria cisalpina quanto dell'area transalpina (Vallese, Chiabrese). Essi avevano una struttura sociale di tipo tribale che escludeva il sentimento di appartenenza ad una nazione etnica comune (*Ethnos*) e comportava quindi un'elevata frammentazione che li ha resi facilmente vulnerabili dai Romani.⁶ Quanto ai Reti presenti in alcuni territori delle Alpi centro-orientali, fra la zona del Gottardo (Passo di Oberalp - Sürselva) e la Carnia e concentrati particolarmente nelle due Rezie (Superiore ed Inferiore), nelle valli dolomitiche, in Friuli o, più a nord, fino al Danubio (cerniera-*limes* con il mondo germanico), costituiscono ancora oggi un'incognita etnografica.⁷ La colonizzazione romana porterà in tali aree la lingua latina e l'ordinamento giuridico insieme con alcune pratiche di cultura materiale come le tecniche di cagliatura del formaggio o la viticoltura, fissando i limiti settentrionali della regione linguistica reto-romana. E così pure lungo i bordi alpini dell'alto Adriatico, tra *Forum Julii* (Friuli), *Venetia Julia*, *Histria*, e *Dalmatia*, la romanizzazione dei Veneto-Illirici chiuderà la catena montuosa in senso longitudinale seguendo convenzionalmente l'arco alpino nella direzione ovest-est).⁸

Tuttavia, la vera grande svolta storico-culturale si produrrà in seguito alla caduta dell'Impero Romano allorché i suoi confini settentrionali (il *limes* danubiano dei popoli germanici) verranno oltrepassati nei territori alto-bavaresi e tirolesi della Rezia. La nascente nobiltà tedesca vedrà aprirsi verso sud una serie di porte d'accesso ai terrazzi soleggiati delle Alpi. Le contingenze storico-politiche faranno sì che le istituzioni feudali laiche ed ecclesiastiche mostrino un'attenzione imprevista nei confronti dei territori infraalpini. La rapida diffusione dei monasteri benedettini e degli ordini monastici derivati influirà decisamente nell'opera di dissodamento di foreste e paludi innescando una trasformazione demografica e paesaggistica, subito dopo l'anno Mille (XI secolo), di importanza strategica per l'etnografia alpina. Popoli germanici (Alemanni e Baiuvari) saranno i veri protagonisti dell'ultima grande colonizzazione rurale delle terre alte, rispettivamente nei settori centro-occidentali e centro-orientali. Gli insediamenti verranno realizzati con le diverse tecniche di dissodamento (*debbio* – “taglia e brucia”) da coloni-contadini beneficiati dello *status* di “uomini liberi” (*liberi homines*), sottoposti al signore non più con vincoli di sudditanza servile ma mediante contratti di affitto ereditario a canone invariato (Tirolo e comunità walser) secondo le norme del nuovo diritto colonico medievale (diritti di dissodamento) e dell'istituto giuridico dell'enfiteusi finalizzato al miglioramento dei fondi agrari. Il contratto agrario tipo, pur nelle diverse varianti regionali, assegnava la seguente obbligazione, assunta liberamente dai coloni dissodatori: «*Ut de nemore fiat novale, ut de terra inaedificata aedificetur, ut melioretur*» (Affinchè la selva venga trasformata in un nuovo dissodamento, la terra disabitata venga edificata con insediamenti rurali e venga migliorata). In tal senso le Alpi custodiranno sacche di libertà “imprenditoriali” che sono alla base delle autonomie e delle prassi di autogoverno delle comunità alpine (Magnifiche Comunità, Regole, Vicinie, Comunità federate ecc.), impensabili negli altri comprensori rurali di pianura sottoposti a un'opprimente “servitù della gleba”. E così nuclei familiari di coloni germanici fonderanno dimore agricole con campi e prati (nascita di nuovi paesaggi culturali di tipo rurale) nei territori più impervi delle montagne dell'Oberland Bernese, dell'Alto Vallese (da cui il nome Walser), delle valli italiane del Monte Rosa, dell'Ossola inferiore (Ornavasso e Macugnaga) e superiore

6 Significativa in proposito la strage dei Salassi operata dai Romani in Valle d'Aosta e nell'alto Canavese.

7 Alcuni studiosi li mettono in relazione con gli Etruschi.

8 Non in senso storico-cronologico in quanto l'ultima popolazione pre-romana ad essere sottomessa sarà quella dei Liguri Comati della Liguria Occidentale (I° sec. a.C.) come riportato dal Trofeo delle Alpi fatto erigere da Augusto sul colle de *La Turbie* (I° sec. d.C.), alle spalle dell'attuale Principato di Monaco presso l'antico confine tra Liguria e Provenza.

(Antigorio e Formazza), della Rezia superiore (Grigioni e Vorarlberg). Alemanni di etnia sveva si insediarono nelle valli del Vorarlberg, nella nordtirolese Lechtal e nell'Ausserfernpass (Reutte), nel distretto di Landeck, nel sudtirolese Burgraviato (Ultental, Nonsberg, Meranese e parte della Val Venosta). Coloni tedeschi di etnia baiuvara (originari della Selva Boema e Bassa Baviera) germanizzeranno l'Alta Baviera, il Tirolo del Nord e del Sud fino alla conca di Bolzano. Attraverso il corridoio della Pusteria giungeranno fino al Tirolo Orientale a contatto con popolazioni slave e, più oltre, in alta Carinzia e nell'Austria danubiana. Piccoli insediamenti bavaresi sono all'origine di alcune isole linguistiche del Trentino: i Mòcheni (i *canòpi* delle miniere della Valle del Fèrsina e del Monte Calisio) e i Cimbri (da *Zimbar*, "roncadori" degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna, delle Valli del Leno, della Lessinia veronese, dei Sette Comuni dell'Altipiano di Asiago, dell'Alpago-Cansiglio in Veneto). Inoltre, altri gruppi di Baiuvari provenienti dall'alta Carinzia si sono insediati a Sappada alle sorgenti del Piave, a Timau e Sauris in Carnia e in Val Canale nel Tarvisiano.

La componente etnico-linguistica tedesca diventerà, così, una delle componenti più rappresentative dell'intero arco alpino sia per estensione territoriale sia per una più stretta aderenza o predisposizione culturale all'ambiente montano. Questo aspetto del problema presenta importanti risvolti di natura socio-antropologica ed economica che vale la pena evidenziare. Anzitutto il modello di insediamento germanico, non uniforme in tutte le Alpi di lingua tedesca, rispecchia atteggiamenti culturali tendenti a privilegiare la struttura "sparsa" delle abitazioni. Già lo scrittore latino Tacito, nell'opera letteraria sulla *Germania*, annotava con stupore che i Germani costruiscono le proprie dimore in modo sparso e in prossimità di elementi naturali (fonti, boschi, radure etc.) diversamente dai Romani e, possiamo aggiungere, dagli altri popoli mediterranei. Questi ultimi, viceversa, privilegiano la struttura accorpata dell'insediamento. Un dettaglio non trascurabile che ci fa vedere come la vita rurale germanica si svolgesse direttamente sul luogo di produzione, a stretto contatto con la natura. Tale predisposizione mentale/culturale ha favorito i contadini-coloni nella presa di possesso, negoziata preventivamente con i Signori feudali, di siti estremi per collocazione geografica e per tipologia della struttura fondiaria. In particolare nell'area tirolese - compreso il SüdTirol/Alto Adige - il principio della indivisibilità, inalienabilità, non usucapibilità del fondo era (ed è ancora oggi) rigorosamente rispettato. Dapprima per vecchia consuetudine e poi per codificazione scritta su decisione dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria (*Anerbenrecht*, diritto dell'erede principale), si stabilisce che il figlio maggiore ("maggiorascato") eredita tutta l'azienda agricola (maso chiuso) costituita da campi, prati e boschi. Questa legge molto lungimirante ha impedito che negli insediamenti di montagna, soprattutto i più alti e difficili da condurre e perciò con superficie più ampia per garantire l'autosufficienza economica, si mettessero in moto quei fenomeni di smembramento della proprietà contadina che hanno portato nelle Alpi latine a massicci spopolamenti e abbandoni. Purtroppo la crisi degli insediamenti alpini ha interessato molto le Alpi francesi e italiane (il mondo latinizzato), sia per l'elevato fattore di parcellizzazione della proprietà fondiaria suddivisa tra un passaggio ereditario all'altro, sia per ragioni più marcatamente culturali. L'insediamento accorpato di matrice latina è, infatti, espressione di una cultura che guarda all'agglomerato (paese, città) con un'attenzione maggiore rispetto al mondo germanico. La cultura contadina, nei paesi latini, è tendenzialmente subalterna alla cultura cittadina. Il contadino e il montanaro vengono percepiti e si auto-percepiscono marginali rispetto alla gente di città. Molti appartenenti a minoranze linguistiche di area romanza provavano fino a qualche tempo fa, in paesi come Italia e Francia, un malcelato senso di vergogna e di inferiorità culturale nell'uso del dialetto e delle lingue minoritarie. La struttura politico-amministrativa centralizzata di questi Stati (Francia e Italia) è stata insediata in territori lontani dallo spazio alpino rappresentato, in senso fisico oltre che sociale, come uno spazio periferico "di frontiera". Gli spartiacque principali delle Alpi - che

separano i bacini idrografici del versante esterno (transalpino) da quello interno (cisalpino) - hanno incominciato dal Settecento (XVIII secolo) a dividere popoli un tempo omogenei, uniti da una struttura sociale e da una lingua comuni. L'idrografia non separava gli spazi insediativi ed amministrativi. Saranno invece l'economia e l'ecologia, oltre alla geopolitica della feudalità ecclesiastica e laica, a favorire una capillare residenzialità alpina per l'addomesticamento della selvaggità, una vera demonizzazione del "selvatico". La geopolitica degli Stati-nazione moderni ha trasformato la cerniera delle Alpi in una barriera su cui si sono fronteggiati - dal 1713 (Trattato di Utrecht) al 1947 (Trattato di Parigi) - popoli che, a seguito di scelte maturate lontano dallo spazio alpino contro la loro volontà, si sono scoperti nemici per decreto. Molte popolazioni delle Alpi sono state definite impropriamente, per ragioni quantitative legate al numero dei parlanti, "minoranze etniche o linguistiche" in rapporto a maggioranze non alpine.⁹

In questa ottica va vista, perciò, la Val Vestino. Per molti secoli, a partire dall'anno 1027 e fino al 1934, la valle ha seguito cronologicamente le sorti del Principato Vescovile di Trento (vassallo del Sacro Romano Impero Germanico), dell'Impero d'Austria e della doppia monarchia austro-ungarica di cui costituiva una provincia, territorio ereditario della Casa d'Asburgo (Tirolo meridionale / Welschtirol). Dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale (1914-18), conclusasi con il crollo della monarchia asburgica, verrà stipulato il Trattato di Saint-Germain-en-Laye (10 Settembre 1919) che entrerà in vigore il 16 Luglio 1920. Ad iniziare da questa data anche la Val Vestino entrerà a far parte, insieme con tutto il Trentino, del Regno d'Italia. Nel quadro del riordino amministrativo avviato dal Governo italiano negli anni Venti e Trenta del Novecento, in cui prevarranno le logiche oro-idrografiche su quelle storico-culturali, tutta l'alta valle verrà fatta uscire dall'orbita trentina e sarà inquadrata nel territorio della Provincia di Brescia.

⁹ La promulgazione da parte dello Stato italiano della legge 15 dicembre 1999 n. 482: <<Tutela e promozione delle minoranze linguistiche storiche>> va nella direzione di considerare una ricchezza culturale la presenza di tradizioni linguistiche antiche tutelandone il valore materiale e simbolico fuori da logiche di emergenza e di costrizione come è invece accaduto per le realtà della Provincia di Bolzano o precedentemente per la valle d'Aosta e la Slavia veneta.

UNO SGUARDO PARTICOLARE SULLA VAL VESTINO

Nel contesto generale dello spazio geografico delle Alpi la Val Vestino si colloca in una posizione indubbiamente decentrata rispetto alle grandi vie di comunicazione. Questa particolarità topografica ne ha fatto uno scrigno protetto, una piccola patria sospesa fra le grandi nazioni europee ma, non per questo, estranea alle trasformazioni geopolitiche che hanno interessato l'Europa nel corso dei secoli. Una terra di mezzo in tutte le sue declinazioni: geografica, storica, antropologica, ecologica. Se analizziamo, seppure sulla piccola scala di un microcosmo montano, i fattori strutturali che la caratterizzano ritroviamo quasi tutti gli elementi passati in rassegna nel corso di questa riflessione storico-etnografica intorno ai diversi territori alpini. Dalla disposizione degli insediamenti alle forme estreme di un'economia di sussistenza rispettosa dei limiti imposti dalle severe costrizioni ambientali, tutto il territorio rivela una modalità quasi eroica di adattamento. La storia e la geopolitica ne hanno segnato in profondità i caratteri. Come nella maggior parte dell'arco alpino, la preistoria e la protostoria hanno portato gruppi di uomini a frequentare occasionalmente, seppure a macchia di leopardo, le valli e gli altipiani alla ricerca dei metalli. L'età del bronzo (fra il secondo e il primo millennio a. C.) ha visto certamente presenze umane sul territorio e anche l'uomo del Similaun, secondo ipotesi verosimili degli studiosi, non deve essere passato molto lontano da qui nel suo trasferimento dalla fascia insubrica gardesana allo spartiacque principale delle grandi Alpi fra la Val Senales e la valle di Ötz dove è stato rinvenuto. Il solco oro-idrografico gardesano rappresenta, infatti, un importante corridoio bio-ecologico per tutti gli esseri viventi. Da un lato con il Monte Baldo, dall'altro con le Prealpi bresciane, i fattori legati ad una elevata biodiversità sono fra i più significativi del territorio alpino come ben documentano i molti endemismi floristici descritti con rigore classificatorio dal botanico valvestinese Don Pietro Porta. L'età del ferro ha attraversato il primo millennio lasciando tracce molto evidenti nelle vicine valli bresciane, prima fra tutte la val Camonica. Con l'arrivo della dominazione romana e l'affermarsi dell'Impero augusteo in questa parte delle Alpi - precedentemente contrassegnate dalla diffusa cultura gallo-celtica e retica - la struttura tribale ha dovuto sottostare al modello di organizzazione sociale proprio della romanità. Nel primo secolo a. C. si chiude un'epoca e di questa svolta storica troviamo testimonianza nel celebre Trofeo delle Alpi che il Senato romano fa erigere in onore dell'imperatore Ottaviano Augusto nel 7-6 a. C. sul Colle della Turbia (La Turbie) - Alpi Marittime francesi - alle spalle della Costa Azzurra. Nell'epigrafe del grande monumento sono riportati i nomi delle 46 tribù alpine sottomesse da Roma dopo la sconfitta inferta all'ultima popolazione alpina resistente: quella dei Liguri montani. Ciò spiega la ragione per la quale il monumento augusteo si trova sul confine fra Liguria e Provenza. Nell'elenco delle popolazioni soggette non vi è una menzione diretta degli abitanti della Valvestino ma i riferimenti agli abitanti delle Prealpi bresciane sono espliciti per cui non si può escludere che siano comprese anche le genti di questa valle. In particolare, vengono menzionati gli abitanti della Val Camonica (Camuni) e della Val Trompia (Triumpilini) il cui areale si presume possa estendersi alla Val Sabbia e zone limitrofe. L'alto medioevo ha conosciuto il fenomeno delle invasioni barbariche riconducibili ad alcuni popoli germanici e dell'est europeo. Tuttavia non tutti i popoli barbari seminarono distruzioni e saccheggi. Alcuni di loro, come i Longobardi, incontrarono il Cristianesimo proprio nel Ducato di Trento, si convertirono e ne veicolarono la presenza in altre aree alpine. Il Cristianesimo delle origini, infatti, aveva potuto radicarsi meglio nelle città in quanto le aree rurali, soprattutto quelle della montagna, erano fortemente legate ai culti pagani di tipo naturalistico, più vicini culturalmente alla vita agreste. Pratiche di tipo magico a sfondo vegetalistico sono sopravvissute per secoli nelle valli come si può desumere dai molti toponimi "pagàn" - da "pagus" (villaggio) - dove la devozione popolare legata alla forza della natura trovava ampio seguito. L'opera

evangelizzatrice di San Vigilio, vescovo di Trento, inizia proprio nel Trentino occidentale, nella cui orbita la Val Vestino incominciava a gravitare. Vigilio, secondo la tradizione, conoscerà il martirio in Val Rendena, a Spiazzo, poco lontano dal confine adamezzino con la Val Camonica e con la Valle del Chiese. Il culto di San Vigilio è presente nella dedizione della chiesa di Droana fin dal 1186 a rimarcare il legame con la diocesi tridentina di cui ha fatto parte fino al 1964. D'altronde gli strascichi di paganesimo li troviamo molto presenti attraverso il fenomeno della stregoneria (streghe e stregoni) che non ha risparmiato nessuna valle alpina a partire dal XV secolo e che si è concluso soltanto con gli ultimi processi celebrati nelle Alpi alla fine del Settecento (XVIII secolo). Basti pensare che, nella diocesi di Trento, sono stati documentati ben 82 processi per stregoneria (P. DI GESARO, 1988). I legami con il Principato vescovile di Trento, sorto nell'anno 1027 per volontà dell'imperatore Corrado II il Salico, lega la Val Vestino ai destini della storia mitteleuropea identificabile con il Sacro Romano Impero Germanico. Anche la feudalità laica, espressione ed emanazione di quel contesto politico, è rappresentata dai signori di Lodron, radicati nella Valle del Chiese (Lodrone e Pieve di Bono), in Val Rendena (Caderzone), in Val Lagarina (Castellano e Castelnuovo presso Noarna e Nogaredo). Famiglia feudale di particolare efferatezza, quella dei Lodron, che rese la vita non facile ai sudditi dei propri feudi a causa di angherie e sfruttamenti di ogni tipo. I Lodron annoverarono nel loro casato anche figure altamente rappresentative nella gerarchia ecclesiastica, in particolare Paride Lodron salito agli onori del Principato arcivescovile di Salisburgo. La loro politica, orientata sempre più in direzione danubiana, li portò a gravitare verso l'Austria transalpina dove, ancora oggi, sono presenti i loro eredi. La storia politica valvestinese vedrà rafforzarsi in maniera crescente il legame con il mondo trentino-tirolese fino alla fine della prima guerra mondiale quando anche la Val Vestino, in base al Trattato di Saint-Germain (1919), entrerà a far parte del Regno d'Italia nell'anno 1920. E' interessante ricordare che, nell'ambito della Dieta tirolese di Innsbruck, i rappresentanti della Val Vestino erano esonerati dal prendervi parte a causa delle difficoltà di collegamento verso il Tirolo del Nord. Questo fatto spiega anche il riconoscimento alla valle dello status di area extra-doganale. Del periodo austro-trentino-tirolese restano segni materiali ancora oggi visibili come i cippi confinari stabiliti dall'imperatrice Maria Teresa in base al Trattato di Rovereto del 1754 (Circolo ai confini d'Italia – Welschconfinenkreis) o la dogana sommersa dal lago artificiale di sbarramento del torrente Toscolano. E inoltre non si può ignorare il bersaglio, ancora oggi visibile, dove si addestravano le milizie territoriali di difesa: gli «Scizzeri», così chiamati in Trentino o «Schützen» nel Tirolo di lingua tedesca. Si trattava di corpi volontari già previsti dall'imperatore Massimiliano I d'Asburgo nel «Landlibell», la Carta Costituzionale della federazione trentino-tirolese promulgata nell'anno 1511 anche se, ufficialmente, le Compagnie degli Schützen vennero istituite nel 1704 dall'imperatore Leopoldo I. Le milizie territoriali avevano il dovere di difendere la Heimat (la patria) ma non di svolgere azioni di offesa e invasione di territori altrui. Questa tradizione era già presente nei Cantoni svizzeri dopo la dichiarazione di neutralità della Confederazione rosso-crociata del 1515 e si basava sul concetto dell'autodifesa territoriale dei difficili territori di montagna. Dopo il passaggio all'Italia molti valligiani valvestinesi provavano nostalgia per la vecchia Austria - soprattutto ad Armo - o erano filo-italiani come a Bollone. In un'intervista condotta recentemente presso una signora del luogo (una delle interviste che verrà allegata alla nostra ricerca etnografica sul campo) traspariva chiaramente, seppur con una certa ritrosia, come i suoi nonni provassero una forte ammirazione verso l'amministrazione asburgica a causa del suo rigore e serietà. Con l'avvento del Governo fascista, verrà introdotta una riorganizzazione amministrativa delle provincie italiane che tenderà a spostare alcuni confini sui crinali alla luce della dottrina geopolitica idrografica (dottrina dello spartiacque o delle acque pendenti), tipica degli Stati nazionali moderni di matrice francese. In questo modo il vecchio modello medievale

ispirato al concetto di “Stato di passo” (come è ancora oggi la Svizzera) - cioè di uno Stato o regione o provincia a cavallo di due bacini idrografici contrapposti - verrà sostituito in parte da confini amministrativi destinati a ricalcare i bacini fluviali. Con decreto del 1923 il Trentino-Alto Adige verrà interessato ad alcune cessioni territoriali a favore di Province contigue. I comuni di Cortina d’Ampezzo, Livinallongo e Colle Santa Lucia verranno annessi alla Provincia di Belluno. A seguire, nel 1932, con Pedemonte e Casotto annessi alla Provincia di Vicenza e, infine, nel 1934 con la Val Vestino che verrà inserita nella Provincia di Brescia, previa fusione dei piccoli comuni valligiani nell’unico comune di Valvestino da cui, nel 1948, si staccherà Magasa. Oggi si stanno delineando, però, le condizioni per un ritorno della Valle alla Provincia autonoma di Trento secondo un diffuso desiderio di “rimpatriata” fra gli abitanti della residua popolazione valligiana. Popolazione che, come in molte altre valli, è stata falciata dall’emigrazione verso fine Ottocento e primo Novecento. Le tradizionali occupazioni degli abitanti che riguardavano, soprattutto a Bollone, l’attività delle carbonaie (poiàt) o, più in generale, le abituali pratiche di vita agro-silvo-pastorale delle povere economie di sussistenza, si sono estinte o sono in via di estinzione. Nonostante ciò, anche la montagna valvestinese incomincia ad avvertire il soffio incoraggiante della rinascita riconducibile ad un nuovo interesse per la montagna “non firmata” (come dice Mauro Corona), eco-sostenibile, autentica, genuina. Le condizioni potenziali ci sono. Ora si tratta di declinarle con un ritrovato ottimismo della volontà. Filiere produttive legate ad un nuovo interesse per la valorizzazione di eccellenze quali il formaggio Tombea degli alti pascoli o il fagiolo autoctono, se unite al bisogno crescente di un bisogno di turismo dolce, possono creare i presupposti per una vera rilancio di questa valle unica e straordinaria.

ALPICOLTURA

Il territorio alpino, per il suo prevalente sviluppo in altitudine, genera una grande varietà di microclimi entro spazi brevi. Questa particolarità naturale favorisce lo sfruttamento stagionale delle fasce altitudinali nell'ambito delle attività agricole e pastorali. La forte vocazione dell'economia alpina all'allevamento del bestiame ha determinato una razionale suddivisione del territorio secondo alcune precise variabili: la quota altimetrica, l'esposizione al sole dei versanti, la morfologia dei terreni. L'impiego intelligente di queste peculiarità naturali rende praticabile, perciò, un'ottimale gestione del bestiame. Vi sono nell'arco alpino valli che penetrano profondamente nella catena mantenendosi a quote relativamente basse. Questa particolarità morfologica determina dislivelli enormi tra fondovalle o pedemonte ed i pascoli sommitali. Alcuni esempi sono emblematici. Nella valle dell'Ossola si passa da una quota di circa 300 m del piano base a quote superiori ai 2000 m degli alpeggi con un dislivello di 1000 m e oltre. Stessa situazione si riscontra nel Cantone Ticino, particolarmente in valle Maggia nel Locarnese. Condizioni ancor più accentuate le troviamo nelle valli alpine longitudinali (Vallese, Valle d'Aosta, Valtellina e Val Venosta). Si tratta di morfologie territoriali che hanno imposto all'alpigiano la realizzazione di più stazioni intermedie di passaggio (tramuti) dai villaggi del fondovalle, dove sono ricoverati gli animali durante l'inverno (stabulazione invernale), alle stazioni più elevate (mete finali). Lo schema, indicativo anche se non generalizzabile, può essere sintetizzato nel modo seguente:

- *villaggio (stabulazione invernale)*
- *monte (maggengo)*
- *alpe inferiore (alpeggio)*
- *alpe superiore (alpeggio)*
- *alpe inferiore (alpeggio)*
- *monte (maggengo)*
- *villaggio (stabulazione invernale)*

Da questo schema ricaviamo alcune informazioni interessanti. Il ritiro della neve verso quote tra i 1000 e i 1500 m, spesso agevolato dall'alpigiano mediante lo spargimento di letame e terra scura per catturare i raggi solari, favorisce la crescita dell'erba primaverile (maggese). Pertanto, in questo periodo, inizia il primo spostamento (monticazione) del bestiame e degli uomini verso i terrazzi erbosi ricavati dall'uomo mediante l'esbosco e trasformati in prati da fieno. Qui si resterà, a seconda delle zone geografiche, da maggio a fine giugno, allorché si metterà in moto la salita all'alpeggio (inalpamento), dapprima nella parte inferiore poi, verso metà luglio, a quella superiore. Dopo metà agosto inizierà il cammino inverso e, verso la fine di settembre, si riscende dall'Alpe al Monte (disalpamento: desarpa, desmontagada, almabtrieb) finché, ai primi di novembre, il ciclo si concluderà con la definitiva stabulazione. Il maggior numero di stazioni intermedie si rileva laddove vi sono montagne più alte e maggiore è il dislivello fra il fondovalle e l'alpeggio. Diversamente, nelle Prealpi, questa stratificazione di stazioni si riduce a due o addirittura ad una.

Nelle zone caratterizzate dalla presenza delle montagne più elevate la variabilità paesaggistica e la biodiversità ne trarranno grande giovamento (Valle d'Aosta e Vallese). Le vaste fioriture dei pascoli della Valle d'Aosta, dove esiste uno degli alpeggi più elevati di tutta la catena alpina (Tza de Tzan) a oltre 2800 metri s.l.m., favoriscono la creazione artigianale di pregiati formaggi come la fontina o la selezione di razze bovine particolarmente adattate alle grandi altezze come la pezzata rossa valdostana o la nera vallesana della Val d'Herens, entrambe regine degli alpeggi e grandi protagoniste delle batailles des reines, il combattimento incruento e quasi rituale fra le vacche più rappresentative nella gerarchia e solitamente gravide.

TRANSUMANZA

Nella scheda relativa all'alpicoltura è stato descritto lo spostamento in senso verticale (ascendente e discendente) del bestiame, prevalentemente bovino e caprino ma anche ovino, dai villaggi posti solitamente a mezza quota o sul fondovalle ai pascoli sommitali (alpeggi). Si tratta dell'espressione più autentica dell'economia alpina (Alpwirtschaft) che ha contraddistinto, e ancora contraddistingue, la "montanità" nelle Alpi. Vi è però, anche nelle Alpi, un tipo di spostamento degli animali sulle lunghe distanze dove l'ascesa verticale è compensata da lunghi spostamenti in senso più orizzontale. E' di un tipo di economia pastorale diffuso soprattutto nelle aree delle cosiddette "montagne secche", territori dove l'aridità del clima costringe a lunghi percorsi alla ricerca di pascoli freschi. Tale usanza era molto diffusa in Africa, in Asia, nel Medio e Vicino Oriente. Nel bacino del Mediterraneo veniva praticata dalle montagne del Magreb alle montagne delle grandi penisole (Iberica, Italica, Balcanica). In Italia si trovano i grandi itinerari di transumanza appenninica (dall'Abruzzo al Tavoliere delle Puglie, dalle montagne toscane alle maremme tosco-laziali etc) e insulare (in Sardegna particolarmente, dalle Barbagie al Campidano). Si tratta quasi esclusivamente di bestiame ovino adatto agli ambienti aridi e frugali. Sull'arco alpino, dove le zone aride sono meno frequenti, il fenomeno è più limitato. Vi sono però alcuni interessanti percorsi, anche se oggi molto ridimensionati, nelle Alpi secche sud-occidentali tra Provenza e Delfinato in Francia dove grandi troupeaux de moutons (greggi di montoni e pecore con migliaia di capi), dopo aver svernato sulle piane costiere del delta del Rodano (Saint-Martin-de-Crau), attraversano le Alpilles (Saint Rémy-de-Provence) e risalgono il corso della Durance sparpagliandosi nei pascoli alti dell'Ubaye, del Guil (Queyras), della Guisane, della Clarée (Brianzonese) o nei bacini della Drome (Diois) verso l'altopiano del Vercors. Nelle Alpi italiane, fino agli anni sessanta del secondo dopoguerra, il piccolo popolo dei brigaschi (da Briga) nelle Alpi Liguri-Marittime, praticava la transumanza ovina tra la riviera ligure di ponente e quella nizzarda fino al massiccio del Marguarèis, Sempre nelle Alpi Marittime, lunghi percorsi impegnavano le greggi dei pastori di Raschia (Valle Gesso) che, a inizio autunno, scendevano dalla loro valle verso le colline dell'astigiano, le pianure dell'alessandrino, dell'Oltrepò pavese spingendosi nella bassa piacentino (Fiorenzuola d'Arda). Altra importante zona secca è quella delle Alpi del Vallese (Svizzera) dove si registrano spostamenti di greggi, ancora oggi presenti, lungo l'itinerario del Passo Gemmi tra l'assolato versante vallesano di Leuk ed i freschi pascoli dell'Oberland Bernese. Molto note sono le tradizioni pastorali nelle valli bergamasche (Val Brembana, Val Seriana, Val di Scalve) e bresciane (note per il gergo pastorale Gai della Val Camonica) e i lunghi percorsi di pecore tra le montagne orobiche o camune e i pascoli dei Grigioni da cui un tempo si spingevano fino alle porte di Zurigo! Ma una delle maggiori attrattive della transumanza sopravvissuta nelle Alpi è quella di Senales (Val Venosta) tra i versanti aridi delle "garighe" di Lasa ed i verdissimi pascoli nordtirolesi di Vent e Rofen nella Oetztal (Austria). La spettacolarità è assicurata dall'attraversamento dei ghiacciai in prossimità del Niederjoch (il Gioogo Basso, vicino al luogo di ritrovamento della mummia del Similaun) con lunghe file di pecore marchiate che arrancano nella neve. Nelle Alpi e Prealpi orientali altri itinerari di transumanza sono praticati fra le montagne del Trentino (soprattutto il Lagorai) e le pianure venete fino alle lagune. Unica transumanza lunga che riguarda i bovini era costituita, in passato, dalla pratica dei "bergamini" i quali, dalle valli Imagna, Valtorta, Val Taleggio, al confine con le Prealpi Lecchesi, scendevano nella bassa bergamasca e nel milanese. Ne costituiscono importante memoria storica alcune famiglie legate a questa tradizione come gli Invernizzi, i Cademartori, i Galbusera.

In conclusione, dal punto di vista socio-antropologico, è utile distinguere la figura del pastore transumante (di pecore) da quella dell'alpigiano (contadino/allevatore di bovine). Si tratta di figure che spesso erano antagoniste e conflittuali all'interno delle società rurali, in quanto esprimono la contrapposizione culturale fra residenzialità (simbolo di affidabilità e stabilità di valori) e nomadismo (simbolo di inaffidabilità sociale e di instabilità). I due modelli sono, rispettivamente, egemoni o subalterni dal punto di vista delle gerarchie sociali in relazione alle diverse culture e società di appartenenza.

RELIGIOSITÀ

Un ruolo importante ha svolto la religiosità nei territori alpini. Fin dall'età preistorica le «forme elementari della vita religiosa», come scriveva il sociologo Durkheim (1912), hanno scandito i giorni, le stagioni, i tempi storici e mitologici. E proprio da una osservazione di Robert Hertz (allievo di Durkheim) relativa al pellegrinaggio al piccolo santuario di San Besso tra la Valle d'Aosta (Cogne) e Piemonte (alto Canavese, Val Soana), nasce l'etnografia alpina. Il 10 agosto di ogni anno i valligiani dei due versanti si incontrano nei pressi di un anfratto roccioso dove è stata costruita una cappella dedicata al legionario Besso, martire della Legione Tebea. Questa Legione romana, convertita al Cristianesimo, venne massacrata nell'anno 286 su ordine dell'Imperatore romano Massimiano nella località di Agaunum (oggi Saint-Maurice-en-Valais). Insieme con il legionario Besso la tradizione popolare annovera San Maurizio (futuro protettore di Casa Savoia), San Chiaffredo, San Magno, San Costanzo, San Defendente, cui sono dedicate molte località comprese tra le Alpi Pennine e le Alpi Cozie. Secondo la leggenda, San Besso sarebbe riuscito a sfuggire al massacro e si sarebbe ritirato tra le montagne della Val Soana. A lui vennero successivamente attribuiti poteri taumaturgici e da quasi duemila anni le comunità delle due valli gli tributano festeggiamenti. Qui si intrecciano spesso pratiche devozionali di origine pagana e magica come la presenza di elementi naturali sacralizzati quali l'acqua e la roccia. Nelle Alpi il Cristianesimo, diffuso prima nelle città che nelle aree rurali, è arrivato con un certo ritardo incontrando resistenze dovute alla presenza, nelle valli, di una religiosità pagana autoctona legata ai cicli della natura. L'immaginario delle genti alpine era popolato di draghi, mostri, diavoli, anguane, masche (streghe). Inoltre, le potenze naturali come il sole, il fuoco, l'acqua erano oggetti di adorazione molto diffusi (ierofanie, cratofanie).

La penetrazione cristiana non sempre ha cancellato e sostituito le forme precedenti di religiosità. Spesso si è sovrapposta ad esse trasformandone i contenuti ma conservandone le manifestazioni esteriori. Molte ricorrenze di calendario dedicate ai Santi rimandano, infatti, a culti precristiani legati a solstizi ed equinozi, riti propiziatori dei raccolti e riti "rumorosi" (percussione di oggetti) a carattere apotropaico. In Val Venosta il lancio di dischi infuocati (Scheibenschlagen) annuncia l'arrivo della primavera e la fine dell'inverno. Ad Urnäsch (Cantone svizzero di Appenzell) gli "uomini-albero", espressione di riti vegetalisti a carattere propiziatorio, sfilano per le strade del villaggio a segnare l'inizio dell'anno secondo il calendario giuliano (6 gennaio). Numerosi pellegrinaggi sul modello di San Besso attraversano le montagne a rinsaldare antichi legami come quello della Madonna del Laghet o di Utelle nel nizzardo, della Salette nel Delfinato, delle Madonne Nere di Oropa nelle Prealpi Biellesi o dell'Autani in Valle Antrona (Ossola), di Einsiedeln nel Cantone di Schwitz - vere trasposizioni di culti pagani della Madre Terra - o di Maria Weissenstein a Pietralba di Petersberg (BZ), di Maria Luggau tra Carinzia e Comelico, del Monte Santo di Lussari nel Tarvisiano.

FESTE

La festa rappresenta uno dei momenti rituali fondamentali per le società tradizionali a tipologia rurale. Nelle Alpi essa occupava una posizione centrale in quanto costituiva una strategia di aggregazione e di controllo sociale della comunità. Per questi motivi le feste hanno sempre attirato l'attenzione di etnologi e antropologi. La festa tradizionale non svolge, quindi, un ruolo meramente ludico-ricreativo nel significato riconducibile all'età moderna, ma assolve ad un'importante funzione rituale come dispositivo simbolico atto a garantire e ripristinare ciclicamente la ricostituzione dell'ordine sociale. Il carattere ripetitivo, ad intervalli regolari, introduce elementi di rassicurazione per la comunità rafforzando i sentimenti di appartenenza dei membri al gruppo stesso. Nel momento in cui re-attualizza il passato, conferma le certezze del gruppo riattivando la memoria delle origini legata alle antiche cosmogonie recepite nei miti di fondazione. Nelle piccole comunità alpine, periodicamente ridotte numericamente dalle migrazioni stagionali, il ritrovarsi a fare festa riannoda i legami familiari e sociali. Le feste alpine hanno origini antiche e si accompagnano spesso alle vicende dei cicli delle stagioni e dei cicli della vita («riti di passaggio»). Le feste dell'inverno, in particolare, sottolineano l'importanza della luce per la vita in montagna e comportano tutta una serie di cerimonie che occupano quello che, nella liturgia cristiana, è il tempo di Natale. Esse vanno dalla distribuzione di doni ai bambini in occasione di Sankta Klaus (San Nicola) - ricorrenza diffusa tra Tirolo e Vallese - agli Sternsingen (Cantori della Stella) dell'Epifania tra Baviera, Tirolo e alcune zone del Trentino. Poi si entra in una fase profana delle feste che è quella del Carnevale. Questo periodo dell'anno viene celebrato con intensità nell'arco alpino e vede spesso protagonisti i giovani maschi incaricati di gestire le feste carnevalesche. Da quelle delle Alpi occidentali, che rievocano la cacciata dei Saraceni dalle valli (le Badie o Abbayo delle valli occitane di cui la più nota è quella di Sampeyre in val Varaita), alle Badoches valdostane della Valdigne, ai Soldats de la neige nei costumi napoleonici della Coumba Freida (Valle del Gran San Bernardo), ai riti arcaici della vallesana Lótschental con i Tschäggätä (gli uomini-orso), ai "Brutti e Belli" di Bagolino in val Càffaro, ai Krampus tirolesi di Imst nella valle dell'Inn o di Sterzing/Vipiteno o della Val di Fassa, alla maschera del Rollate di Sappada, la diffusione del carnevale alpino è molto ampia. Le feste religiose di primavera coincidono con il periodo pasquale ma veicolano significati e messaggi arcaici collegabili con la celebrazione della rigenerazione della natura e della rinascita simbolica della vita. Piuttosto frequenti sono i "canti di questua" nei quali i bambini passano di cascina in cascina a chiedere uova e doni (<<cantare le uova>> si dice nelle Langhe piemontesi). La fine della primavera e l'inizio dell'estate viene di norma salutato con importanti segni esteriori come accensione di falò, diffusi dalle Alpi Liguri (San Giovanni Battista) al Tirolo (Sacro Cuore). Altro periodo significativo che coincide con l'evento fondamentale della vita alpina è rappresentato dalla salita all'alpe solitamente accompagnata da danze, musiche e gorgheggi (Jodel nelle Alpi di lingua tedesca e Ranzes des vaches nelle Alpi svizzere francofone del Basso Vallese e del Vaud. Le feste dell'estate erano celebrate con particolare intensità sugli alpeggi. Le tante ricorrenze della Madonna della Neve, espressioni cristianizzate della religiosità pagana, esprimono il ringraziamento e l'auspicio per una buona produzione di latticini. Numerosi sono i riti apotropaici contro malattie, morsi di vipere o incidenti da cadute e da folgori che coinvolgono gli animali domestici in alpeggio. La discesa dall'alpe segnava, invece, la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno. Nel Vallese (Valli d'Hérens, di Anniviers, di Bagnes), come nella contigua Valle d'Aosta, la desarpo rappresenta ancora oggi un'occasione di festa che si conclude con l'incoronazione delle più belle "regine" (vacche capo branco) inghirlandate di fiori. Si tratta di vacche gravide destinate ad affermare la loro superiorità gerarchica nelle celebri batailles des reines (battaglie delle regine) che si svolgono durante tutta l'estate ed hanno un grande epilogo a inizio autunno nei combattimenti finali di Croix Noire ad Aosta e di Les Haudères in val d'Hérens (Vallese). Ma anche i combattimenti delle capre – dalla ligure Mendatica (Imperia) alla valdostana Perloz - possono essere rubricati in queste tipologie rituali, anche se di più limitata diffusione rispetto a quelle bovine.

ALPI OCCITANE

Lo spazio culturale e linguistico occupato dalle Alpi dove si parlano varianti idiomatiche della lingua d'Oc abbraccia un'ampia porzione di territorio compresa tra la bassa valle del Rodano (da Valence al delta) a ovest e la linea pedemontana prossima allo sbocco delle valli nella pianura piemontese a est. Le Alpi occitane occupano quindi la porzione orientale dell'Occitania, area geografica che si estende fino ai Pirenei (Val d'Aran).

Durante il medioevo questa lingua, derivata dall'incontro del latino con le parlate di substrato celto-ligure, godeva di un'alta considerazione letteraria attestata da una vasta produzione poetica. La catena alpina fungeva da cerniera tra il versante transalpino (oggi francese) e quello cisalpino (oggi italiano), per cui anche le popolazioni delle valli di quest'ultimo versante si riversavano verso l'oltre-giogo piuttosto che verso la piana piemontese. E' una tendenza, un destino delle genti alpine quello di comunicare con il "pianeta montagna" sugli opposti versanti. Una realtà che gli Stati nazionali non hanno mai compreso fino in fondo, alimentati da sciovinismi e irredentismi. E' per questo motivo che la terra occitana già dal XV-XVI secolo cadrà sotto l'influenza francese perdendo progressivamente la propria identità culturale. La porzione transalpina delle Alpi occitane riguarda le due regioni storiche della Provenza e del Delfinato meridionale che l'organizzazione amministrativa giacobino-napoleonica dello Stato francese ha smembrato in tanti dipartimenti "oro-idrografici" attribuendo loro nomi geografici di monti e fiumi e cancellando le denominazioni storiche di "Antico Regime". La scuola d'oltralpe ha cercato di estirpare tutte le minoranze linguistiche svolgendo una funzione livellatrice sulle parlate locali (e quindi anche dell'occitano o provenzale alpino) per cui la situazione oggi è piuttosto preoccupante.

Sul versante piemontese, l'occitano delle vallate interessa sacche residuali nel settore medio-alto delle valli dove si è conservato fino ai nostri giorni. Attualmente l'interesse alla riscoperta della parlata è forte insieme con il recupero "colto" della cultura materiale (alimentazione ed artigianato) ma, soprattutto, della musica e della danza. Sono sempre più frequenti le occasioni di ascolto di ghironde e semitoun (strumenti musicali) che accompagnano gighe e courente (danze) soprattutto tra i giovani. La maggior parte delle valli occitane d'Italia si trova in provincia di Cuneo, con un'appendice che si spinge in provincia di Torino e Imperia (Olivetta-San Michele) includendo tre porzioni della piccola illuminata federazione alpina di Briançon con i cinque "baliaggi" emancipati dalle servitù feudali per volere del delfino Ghigo nell'anno 1343 mediante la concessione della Grande Chartre des Escartons. Dal secolo XIV° al XVIII° questi territori sono stati identificati con la denominazione di «Repubblica degli Escartons» ossia "delle ripartizioni fiscali". La piccola federazione ha rappresentato un faro di libertà, di autonomia amministrativa e di elevata scolarizzazione nel cuore delle Alpi Cozie. Due degli Escartons insistevano sul versante idrografico del fiume Durance (Grand Briançonnais e Queyras), tre sul versante padano (Chateau-Dauphin/Casteldelfino in provincia di Cuneo, Pragelas/Pragelato e Oulx in provincia di Torino).

ALPI FRANCOFONE (franco-provenzali)

Con il termine di Alpi francofone intendiamo riferirci a quella porzione del settore alpino nord-occidentale che, a partire dagli studi del grande glottologo friulano Graziadio Isaia Ascoli (1878), si usa definire come franco-provenzale. La ragione di questa denominazione va cercata nella collocazione intermedia che queste parlate - chiamate dai francesi in senso svalutativo "patois") occupano tra il francese a nord (lingua d'oïl) e l'occitano della Provenza a sud (lingua d'oc). Qualche erudito locale ha avanzato la proposta di definire questa comunità linguistica con il nome di Arpitani (da arp, alpe, alpigiano) per la grande tradizione di alpicoltura presente in queste regioni. La loro collocazione geografica abbraccia un'area che si estende, sul versante transalpino francese e svizzero, dal Delfinato del Nord (Grenoble - Dipartimento dell'Isère) alla Savoia, alla Franca Contea, alla Svizzera Romanda con i Cantoni di Ginevra, Vaud, Basso Vallese. Sul versante cisalpino (italiano) una porzione rilevante è occupata dalla Valle d'Aosta dove il franco-provenzale è tutelato, assieme al francese, come parlata identitaria. In Piemonte sono incluse le valli del Canavese (Orco e Soana) e del Torinese (Lanzo, Bassa Valle di Susa e Cenischia, Sangone), tutte in provincia di Torino. In gran parte di questo scacchiere di microentità alpine la parlata franco-provenzale è stata quasi interamente assorbita dal francese, sia nelle valli appartenenti alla Francia, sia in quelle appartenenti alla Confederazione Elvetica. In Italia, nelle valli torinesi e canavesane, il piemontese prima e l'italiano poi hanno trasformato in reviviscenze folcloristiche la memoria linguistica locale. Soltanto la Valle d'Aosta, come si è detto, tutela in misura più rilevante l'idioma franco-provenzale e, di conseguenza, anche la competenza linguistica attiva nell'uso quotidiano è piuttosto alta (circa metà della popolazione). Il merito di questa tutela va tributato, anzitutto, agli estensori di quel documento storico noto come «Carta di Chivasso» che il 19 dicembre 1943, dopo la caduta del fascismo, pose le basi di una visione europeistica dello spazio alpino in senso transfrontaliero. Tale documento recuperava la tradizionale concezione della democrazia alpina in senso federalista come espressione di libertà amministrativa e di pluralismo linguistico. Dopo 67 anni la «Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine» conserva intatta la propria attualità non solo per la Valle d'Aosta ma per tutto il mondo alpino. L'iniziativa si deve ad alcuni intellettuali valdostani e valdesi (esponenti, a loro volta, di una minoranza religiosa nelle valli Pellice, Germanasca e Chisone). I loro nomi sono: per la Val d'Aosta Emile Chanoux ed Erneste Page, per le valli valdesi Osvaldo Coïsson, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier. Lo storico Federico Chabod, non presente alla riunione e in parte dissenziente, era invece portavoce della linea regionalista, favorevole alla creazione di una Regione autonoma nel quadro dello Stato unitario italiano e non già per uno Stato federalista a base cantonale sul modello svizzero, sostenuto con determinazione dagli altri partecipanti.

ALPI GERMANOFONE

Le Alpi di lingua tedesca rappresentano, indubbiamente, la porzione più consistente nell'arco alpino non tanto rispetto alla lunghezza della catena quanto all'estensione in profondità. Dal punto di vista etnografico la popolazione di lingua tedesca - che ha colonizzato in età medievale il mondo alpino - va distinta in due grandi famiglie: gli Alemanni e i Baiuvari. Essi costituiscono le due appendici meridionali del mondo germanico e si collocano rispettivamente a sud ovest e a sud est di esso. Prima della caduta dell'Impero romano i loro insediamenti si estendevano al di là del limes (confine) costituito dalle aste fluviali del Reno e del Danubio. A partire dal VI secolo d. C. raggiungono lo spazio alpino e dopo l'anno mille (XI secolo) occupano stabilmente le terre alte delle Alpi iniziando una capillare opera di dissodamento. Così la Svizzera interna viene germanizzata dagli Alemanni. Successivamente gruppi di coloni provenienti dalle valli del Reno e del Meno verranno incentivati a dissodare le alte valli al di sopra dei 1000/1500 m, fino ad allora selvagge e disabitate. In questo contesto si colloca l'epopea dei coloni che, risalita la valle del fiume Aare (Oberhasli) fino al Passo del Grimsel scenderanno alla testata della valle del Rodano (Goms) e, su proposta del Vescovo di Sion/Sitten (Vallese/ Wallis) e della feudalità laica, si insedieranno qui nel X secolo spingendosi fino alla chiusa di Sierre (Phynwald o Bois de Finge) dove già risiedevano popolazioni neolatine (francofone). Da queste montagne inizierà, verso il XII-XIII secolo, la fitta diaspora delle fondazioni walser. Una diaspora di uomini incaricati dai signori territoriali a sfruttare i loro terreni incolti ed a trasformare le selve in prati, campi e pascoli. Le libertà di dissodamento loro garantite sono ben sintetizzate nella famosa «Carta di Davos» (1291). In tal modo si spiega la presenza di insediamenti germanofoni in regioni francofone (Alta Savoia: Les Allemands, Samoëns, Vallorcine ormai assimilate; Valle d'Aosta: Gressoney, Issime ancora parlanti il dialetto tedesco Titsch e luoghi residuali assimilati all'area franco-provenzale: Canton des Allemands in Val d'Ayas, Gettaz e Champdepraz in bassa valle), in regioni italofone (Valsesia: Alagna, Rima e Rimella; Val d'Ossola: Macugnaga e Formazza; Canton Ticino: Bosco Gurin), in regioni retoromanze (Grigioni: Rheinwald, Obersaxen, Davos), in regioni germanofone (Vorarlberg: Kleinwalsertal, Grosseswalsertal; Tirolo: Galtür). Proprio in questa terra di lingua tedesca prende forma il nome Walser (da Walliser, del Vallese) per distinguere i coloni vallesani dalle altre genti parlanti tedesco. Alemanni di origine sveva si stanziavano nel Vorarlberg e nel Tirolo occidentale fino al Meranese. I Baiuvari, invece, attraversando il Danubio giungeranno sulle montagne dell'Oberbayern (Alta Baviera) e del Tirolo - di qua e di là dal Brennero - per dissodare, con il sistema del "maso chiuso", i fertili territori sudtirolesi ad iniziare dall'alta Pusteria. Anche queste regioni erano scarsamente abitate prima dell'arrivo dei coloni con l'eccezione di qualche altipiano o di qualche versante a "mezzacosta" rivolto a solatio, sede dei tradizionali insediamenti retici romanizzati.

ALPI ROMANCE/LADINE E SLAVE

L'arco montano che si estende dal centro delle Alpi (Passo del San Gottardo) alla Carnia era, fino agli inizi della colonizzazione tedesca, un territorio scarsamente popolato con rarefatti insediamenti di origine retica. Intorno al popolo dei Reti non disponiamo di conoscenze precise. Sappiamo tuttavia che ha rappresentato uno dei più antichi popoli delle Alpi. L'impatto con i Romani ha prodotto fenomeni di assimilazione culturale rilevanti e, soprattutto, fenomeni di assimilazione linguistica generalizzati. Questo fattore giustifica la denominazione "Reto-romani", ma anche quella proposta dallo stesso glottologo Ascoli di "Ladini". All'interno della grande koiné retica si suole introdurre quest'ultima distinzione per differenziare le comunità presenti a nord delle Alpi (Grigioni), maggiormente influenzate dalla vicina popolazione tedesca, da quelle del sud delle Alpi (Engadina e Dolomiti) a contatto con popolazioni italofone. In realtà, come si è visto per i franco-provenzali, i romanci e i ladini si collocano in una fascia cuscinetto compresa tra genti di parlata italoфона a sud e genti di parlata germanofona a nord. Le influenze dell'una e dell'altra componente sono presenti in misura diversa a seconda delle regioni di riferimento. La componente reto-romana della Svizzera (Romanci), prima dell'arrivo dei coloni tedeschi nel basso medioevo, era abitata da queste comunità stanziate da tempi remotissimi in prevalenza sui terrazzi soleggiati rivolti a sud della valle del Reno Anteriore (Surselva), del Reno Posteriore (Thusis), della valle della Gelgia (Surset), della valle dell'Albula, della regione di Coira (Curia Raetorum). Le parlate riconducibili a quest'area sono rispettivamente il Sursilvan, il Sottsilvan, il Surmiran che, insieme con i ladini engadinesi del Puter (Engadina Alta) e Valader (Engadina Bassa), concorrono a costituire il Rumantsch Grischun risultante della "normalizzazione" grafica e fonetica richiesta dalla Legge Federale Svizzera per il riconoscimento del Romancio come quarta lingua nazionale della Confederazione. Nell'area dolomitica il ladino più radicato e meglio conservato è quello delle valli Badia e Marebbe che subisce di meno l'influenza del tedesco rispetto al ladino gardenese o a quella dell'italiano trentino nella val di Fassa. Situazioni di minore tutela interessano le parlate ladine dei territori annessi al Veneto nel 1923: dal Fodòm di Livinallongo e Col Santa Lucia all'Ampezzano di Cortina. Da ultimo, gli idiomi del Comelico e del Cadore risultano ormai intensamente "venetizzati". Un discorso a parte merita il Friulano che, pur appartenendo alla koiné ladina, se ne discosta per apporti autonomi.

La porta orientale delle Alpi (Alpis Julia/Passo Idrija/Sella di Godovič) è invece contraddistinta dalla cultura slovena. Una popolazione che già dal VII° secolo si spingerà fino al limite della Pusteria orientale (Ost-Tirol) attraverso la Carinzia. La discesa verso sud di popoli slavi interessa dapprima le Alpi per estendersi successivamente nei Balcani. Gli Sloveni sono comunque un popolo alpino a tutti gli effetti. Oltre alle Alpi slovene vere e proprie, isole linguistiche e culturali simili le troviamo nella Stiria e nella Carinzia austriache nonché nelle provincie italiane di Trieste (Carso) e Gorizia (Collio) nella Venezia Giulia e nelle valli del Natisone, del Torre, dello Judrio, di val Resia e di Val Canale (intercalate in questa valle con tedeschi carinziani) in provincia di Udine. Soprattutto nelle provincie di Gorizia e Trieste si segnalano segnali di ripresa, confortati da misure di tutela legislativa.